

CREDO IN GESÙ CRISTO, FIGLIO DI DIO

➤ **Rm 10,5-13** – Mosè descrive così la giustizia che viene dalla Legge: *L'uomo che la mette in pratica, per mezzo di essa vivrà*. Invece, la giustizia che viene dalla fede parla così: *Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo?* - per farne cioè discendere Cristo -; oppure: *Chi scenderà nell'abisso?* - per fare cioè risalire Cristo dai morti. Che cosa dice dunque? **Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore**, cioè la Parola della fede che noi predichiamo. Perché **se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo**. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: **Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato**.

La nostra fede non è basata unicamente su verità teologiche, ma anche su fatti storici, realmente accaduti e datati, che diventano per coloro che vi aderiscono **eventi di salvezza**. Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 422 li enumera: «*Noi crediamo e professiamo che Gesù di Nazaret, nato ebreo da una figlia d'Israele, a Betlemme, al tempo del re Erode il Grande e dell'imperatore Cesare Augusto, di mestiere carpentiere, morto crocifisso a Gerusalemme, sotto il procuratore Ponzio Pilato, mentre regnava l'imperatore Tiberio, è il Figlio eterno di Dio fatto uomo, il quale è "venuto da Dio" (Gv 13,3), "disceso dal cielo" (Gv 3,13; 6,33), "venuto nella carne" (1Gv 4,2).*».

A) GESÙ, FIGLIO DI DIO E FIGLIO DELL'UOMO. – La serie di eventi elencati ha al “vertice”, al “centro” e al “fondamento” una **Persona: Gesù Cristo, Figlio di Dio e figlio dell'uomo** (CCC 426). Sono i due titoli, con cui Gesù si colloca nella storia dell'uomo. La nostra riflessione si sofferma sul primo titolo: “Figlio di Dio”. Alla comprensione di questa professione di fede ci conduce Marco con il suo Vangelo che così comincia: «**Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio**». Sono chiari tre elementi:

1) Gesù è il nome umano, molto comune a quei tempi (cf CCC 430). Difatti, nei primi otto capitoli del vangelo di Marco ci si incontra con un uomo, di nome Gesù, che ha qualcosa di misterioso, per cui la gente vive nel sospetto che possa nascondere qualcosa di grande. È un uomo che compie segni diversi, ma è sempre nell'ambito del suo essere uomo.

2) Cristo è il nome messianico, colui che era grandemente atteso. Recita il CCC: «*Cristo viene dalla traduzione greca del termine ebraico "Messia" che significa "Unto". Non diventa il nome proprio di Gesù se non perché egli compie perfettamente la missione divina da esso significata*» (n. 436). Difatti al cap. 8,27 del Vangelo di Marco vi è il grande passaggio nella confessione di Pietro. Gesù domanda: «E voi chi dite che io sia?». Risponde Pietro: «Tu sei il Cristo», cioè il Messia. Da questo momento Marco illustra il tema della sequela, con il verbo “seguire” e il termine “via” (cf 9,33-34; 10,17-32; 8,34; 10,21).

3) Fino a giungere ai piedi della croce dove è un centurione pagano a proclamare la divinità di Gesù: «Davvero costui è Figlio di Dio» (Mc 15,39). Solo lì, sotto la croce – dopo 30 anni di vita che siamo tentati di considerare inutili e appena 3 anni di predicazione e di azione – si può veramente dire chi è Gesù, non prima; non quindi a motivo delle sue guarigioni e dei suoi miracoli. Allora bisognava tacere, solo ora nel contemplerlo innalzato sul patibolo infame della croce, lo si deve riconoscere Dio che salva. Perciò in quella morte siamo chiamati a pensare

- * che la via tracciata da Dio non è quella del trionfo, ma della sofferenza;
- * che il regno di Dio è un seme nascosto, che deve marcire perché esploda la vita;
- * che la vera lotta è contro il peccato, non contro coloro che lo commettono; altrimenti Gesù avrebbe deciso non di morire sulla croce, ma di eliminare i peccatori.

B) CONFESSARE LA CENTRALITÀ DI CRISTO. – È fondamentale. Ma in che modo? Nel brano introduttivo a questa meditazione, Paolo cita **Dt 30,12-14** e lo interpreta in senso cristologico; per cui vede nell'affermazione «...chi salirà in cielo?» l'**INCARNAZIONE DEL FIGLIO DI DIO** (è il Cristo che viene a noi; non c'è bisogno di salire chissà dove); e nell'affermazione «...chi discenderà nell'abisso?» la **RISURREZIONE DI GESÙ** (è Lui che è sceso – «discese agli inferi», preghiamo nel *Credo* – e che, perciò, sale dal regno dei morti).

Inoltre, sull'esortazione di Mosè: «Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore» Paolo imposta il **“credo cristologico”**.

1) Anzitutto ci offre un'importante *puntualizzazione*. La Parola è resa vicina a ciascuno dalla predicazione degli apostoli: è sulla bocca e nel cuore, grazie **«alla parola della fede che noi predichiamo»** (v 8). Paolo proclama la necessità del Magistero apostolico come unico interprete della Parola di Dio affidata a tutti.

2) Se accettiamo il criterio del Magistero apostolico, nei confronti del quale sentiamo il desiderio di verificarci, possiamo accostarci personalmente e comunitariamente alla Parola, sicuri di stabilire con essa un rapporto di intimità e di crescita.

L'espressione di Mosè, che Paolo cita, traccia un fecondo **“cammino di interiorizzazione”**: la Parola «non è nel cielo, perché tu dica: “Chi salirà per noi in cielo, per prendercela e farcela udire, affinché possiamo eseguirla?”; non è di là dal mare, perché tu dica: “Chi attraverserà per noi il mare, per prendercela e farcela udire, affinché possiamo eseguirla?”. Anzi, questa Parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14).

Notiamo i tre elementi dell'esortazione di Mosè: **“è nella tua bocca”, “nel tuo cuore”, “la metta in pratica”**. Paolo non riporta il terzo elemento, ma tutta la parte esortativa della lettera ai Romani ne accentua l'importanza.

3) Come accogliere, allora, questa Parola, così vicina a noi? È opportuna una distinzione. Le verità di Dio possono essere accolte da ciascuno di noi a due livelli:

- * a **livello intellettuale**: sono necessari gli studiosi della Parola che la spieghino; ma non tutti possiamo avere queste predisposizioni;
- * a **livello vitale** o del **cuore**: nell'accoglierla con umiltà e semplicità viene gustata; di conseguenza sentiamo di essere segnati da quello che la Parola comunica.

Il primo livello è cultura: è importante, ma non essenziale. Guai considerarlo “essenziale” e fermarsi lì! Il secondo livello è sapienza, non nel significato di “sapere”, ma in quello biblico di “sàpere”, cioè gustare, masticare, far penetrare nel cuore la Parola con la sensazione che sia vero cibo per lo spirito. Se il primo livello è frutto di attitudini poste in esercizio (non tutti possono avere la predisposizione per certi studi), il secondo livello è unicamente dono dello Spirito: un dono da cui nessuno è escluso.

Però, prima che con la testa, la Parola va accolta nel cuore, perché il luogo dove la Parola ha posto in modo permanente la sua dimora **non è la testa ma il cuore**, la “cella interiore” dove lo Spirito la chiarisce e la rende viva per noi.

4) Allora, quale il percorso della Parola per giungere al cuore? Il binomio della fecondità non è **“testa-cuore”**, ma **“bocca-cuore”**, così da **metterla in pratica**.

- Come con la **bocca** si mangia il cibo materiale, così con la bocca si deve anche accogliere la Parola; se ci accontentiamo di leggerla mentalmente, con la testa, la Parola

rimane cosa saputa (cultura), non diventa cosa vissuta; la bocca è il tramite perché la Parola passi al cuore.

- La Parola letta (Ezechiele è invitato a mangiare il libro), come attraverso il respiro, viene donata al **cuore**. È messa in evidenza l'importanza di consegnare in modo cosciente allo Spirito Santo la Parola, spinta quasi in modo fisico al cuore, dove lo Spirito ha posto la sua dimora.
- In questo modo dal cuore ci giunge la "forza" di **metterla in pratica**. Per questo la forza di osservare la Legge non la troviamo assolutamente nei nostri sforzi, ma da questa gioiosa e gustosa ruminazione della Parola, da cui scaturisce non solo il desiderio di viverla, ma anche di annunciarla.

Sta nel rispetto del binomio "bocca-cuore" la stupenda esperienza del cristiano nel *"Racconto di un pellegrino russo"*. È una lettura non solo edificante, ma formativa.

5) Da questa gustosa "ruminazione", nutriente "manducazione" e salutare "respirazione" della Parola scaturisce *l'atto di fede* che ci salva. È il "credo cristologico".

|| «SE CON LA TUA **BOCCA** PROCLAMERAI: "GESÙ È IL SIGNORE!",
E CON IL TUO **CUORE** CREDERAI CHE DIO LO HA RISUSCITATO DAI MORTI, SARAI SALVO».

"Bocca-cuore" è il binomio della salvezza. Questa professione di fede deve coinvolgere non solo i singoli, ma anche il nucleo familiare.

6) Ecco allora i tre dati importanti del nostro cammino di fede che emergono dalla professione di fede che ci consegna san Paolo:

- a) è necessaria sia l'**adesione interiore** (cuore) e sia l'**adesione esteriore** (labbra) a Cristo, Parola del Padre, vivo in mezzo a noi e dentro di noi con il dono del suo Spirito. I due ambiti sono collegati fra di loro in modo vitale; ciò che è nel cuore deve fiorire sulle labbra. Se vuoi imparare ad amare Gesù, invocalo sovente con la bocca perché «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (v 13).
- b) Il contenuto essenziale della nostra professione di fede e della nostra adesione interiore è **la centralità di Cristo Risorto**. Dire con le labbra che "Gesù è il Signore" e credere nel cuore che Gesù è risuscitato significa celebrare il mistero pasquale.
- c) L'**efficacia salvifica** di questa professione è grande, perché il «confessare la fede con la bocca porta alla salvezza».

CONCLUSIONE. – Paolo, nel brano proposto, cita Gioele (3,5): **«Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato»**. È detto "chiunque", che equivale a "tutti" nella libertà di invocarlo o no. Però ognuno di noi si salva se porta nella vita l'impegno di offrire ad altri questa salvezza. Per questo Paolo afferma: **«Guai a me se non predico il Vangelo»** (1Cor 9,16). Un "guai" che pone in evidenza la natura missionaria della nostra fede. Se "credere con il cuore" e "professare con le labbra" è cammino di salvezza per ogni uomo, pagano o giudeo che sia, è urgente che tutti imparino a conoscere Gesù e a invocarlo. Nel cuore deve entrare l'ansia che tutti facciano questa esperienza di salvezza.

Riflessioni personali o di coppia

- **"Gesù - Messia - Figlio di Dio"**: che cosa dice al vostro cuore questa sintesi che ci offre Marco all'inizio del suo Vangelo?
- Quale relazione trovate tra l'ascolto del **Magistero della Chiesa** e il **rapporto personale** con la Parola di Dio? Quale dei due ambiti viene per primo?
- Che cosa vi dice il binomio della salvezza: **"bocca-cuore"**?
- Si può trasformare in preghiera il **"credo cristologico"** che ci dona san Paolo.

LO STUDIO PAOLINO

Delle quattro ruote del carro paolino lo studio, insieme alla spiritualità, sono quelle poste davanti. «Le quattro ruote del carro devono procedere assieme, senza scosse, senza troppi rischi del peso che trasportano. ...Dimenticando una ruota, o non si procede, o va verso il precipizio tutto il carro» (UPS II, 117-118). Ma quelle davanti assicurano la direzione giusta.

Don Alberione afferma che per il Paolino «lo studio ha per fine immediato l’apostolato, che è già un “regale sacerdozio”, e l’apostolato con il ministero per chi mira al sacerdozio». Quindi lo studio ha come fine la preparazione per l’apostolato paolino, che è vera e completa predicazione: **«Sempre tenere presente le necessità delle anime»** (UPS I, 428).

Questo ambito abbraccia necessariamente la cultura teologica, filosofica ed esegetica che ogni consacrato deve pur cercare di possedere in un impegno di aggiornamento continuo. Ma molti si sentirebbero esclusi per ovvi motivi.

Vi è comunque un impegno di studio a cui tutti i Paolini sono chiamati. Il beato Alberione lo esprime adeguatamente in AD 22: **«Rimaneva in fondo il pensiero che è necessario sviluppare tutta la personalità umana per la propria salvezza e per un apostolato più fecondo»**. Nell’opuscolo “La santificazione della mente” lo chiama “studium”, cioè sforzo a tenersi orientati a Cristo, grazie al quale sorge in noi il desiderio di conoscere Gesù sempre di più. Questo “studium” deve durare tutta la vita.

Nell’approfondire l’espressione “Io sono la Verità” afferma che l’impegno di tutta la vita è **lo studio della dottrina di Gesù Cristo**. Con questo intende dire che

- è necessario lo studio quotidiano e continuo della lettura della Parola di Dio (*Vangelo*) e tutto ciò che aiuta a comprenderla (*istruzione religiosa*); altrimenti ci si illude di poter acquisire la mentalità del Vangelo;
- non dobbiamo mai dimenticare che è **“dottrina di Gesù Cristo”**, dove il “di” non ha prioritariamente il significato «dottrina insegnata da Gesù Cristo», che noi dobbiamo apprendere e mettere in pratica. Significa, prima di tutto, «dottrina che è Gesù Cristo stesso». Difatti don Alberione ci fa pregare in questo modo: **«...alla mia mente, ai miei pensieri sostituisci te stesso»**. Non ci fa pregare: “alla mia mente, ai miei pensieri sostituisci la tua mente, i tuoi pensieri” ma **“sostituisci te stesso”**, in modo che è Gesù a pensare in noi. È importante! Lo studio non tocca prima le parole, le verità e le regole, ma il rapporto con una persona, la sua vita in noi.

Lo studio, in questo modo, acquisisce il suo autentico significato: è la cosiddetta **“studiositas”**, cioè l’impegno a portare Gesù nella vita, di modo che **«pensieri e giudizi di Gesù Cristo»** siano i nostri.

È la **santificazione della mente**; non santa per uno sforzo di adeguamento, ma santa per aver accolto una sostituzione: «Ai miei pensieri sostituisci Te stesso». Per cui **«amare Gesù con tutta la mente»** non è più un’utopia, un traguardo impossibile; anzi, non posso non amare Colui che mi riempie di sé e mi colma del suo amore.